

Verona '83 Appunti e curiosità dalla Settimana del cinema danese che si sta per chiudere

Il regista che voleva Fellini ai suoi ordini

Dal nostro inviato
VERONA — Mentre si avvia alla conclusione la XV Settimana veronese del cinema, possiamo provare a inventare un nuovo gioco di società: prendiamo la mappa di un paese (la Danimarca, nel nostro caso) e tentiamo di immaginare a che tipo di film potrebbe dar vita. Quella che segue è una piccola geografia del cinema danese, un giochino che forse ci porterà a scoprire qualcosa di serio.

La Danimarca è un paese completamente piatto, senza montagne. E anche i suoi film sembrano possedere un encefalogramma costante, senza impennate né verso l'alto né verso il basso. Manca completamente, in essi, il gusto della trama, del colpo di scena, della suspense a cui la frequentazione del cinema americano ci ha forse fin troppo abituati. Prevalde un esame minuzioso dei comportamenti, delle psicologie: nei film danesi non succede quasi mai nulla se non all'interno dei personaggi.

La Danimarca è un paese composto in buona parte di isole, su una delle quali sorge la stessa capitale, Copenaghen. E spesso si ha la sensazione che i personaggi dei suoi film siano delle isole, racchiusi come sono nella propria individualità. Ma come le moderne comunicazioni fanno che le isole siano in continuo contatto fra loro, così il cinema (che è un'arte tecnologica) sembra diventare il medium attraverso cui gli individui si cercano e si incontrano. C'è nei film danesi l'ansia ricorrente di comunicare, di trasmettere qualcosa; anche se il tutto, più che da un'angosciosa esistenza capace di sconfinare nel tragico, sembra determinato dalla noia (dalla piattezza, appunto).

La Danimarca è un piccolo stato con poco più di cinque milioni di abitanti e con una lingua praticamente sconosciuta al di fuori dei confini. E con ciò affrontiamo il versante produttivo di questo piccolo cinema: se da un lato fare film «danesi» nel senso più profondo del termine è un modo di salvaguardare la propria identità culturale minacciata dall'invasione statunitense, dall'altro un mercato così ridotto non può assorbire più di un certo numero di pellicole. Dal 1972 la gestione della «cosa» cinematografica è affidata a Danmarks Filminstitut, che è strettamente legato al ministero degli Affari Culturali: tale gestione ha stabilizzato la produzione su una quota media di 15 film all'anno.

Farne di più vorrebbe dire scaturire il mercato, perché il film danese copre non più del 25% del totale annuo delle proiezioni. Il costo medio dei film si aggira sugli 800.000 dollari, che per l'80% viene coperto da sovvenzioni statali, fornite però a titolo di prestito: il che significa che se un film ha successo a guadagnarci è lo Stato, non il produttore privato.

In Danimarca, quindi, lo Stato sceglie di produrre pochi film all'anno e le decisioni sui copioni da realizzare non possono essere sempre indolori. Henning Carlsen, considerato il numero uno dei registi danesi in attività, ha dichiarato in una conferenza stampa svoltasi qui a Verona: «Forse c'è effettivamente un controllo statale sui copioni, ma anche prima del '72, con le società private, ci si trovava spesso di fronte a un muro. Il problema è un altro: la scelta di fare una quindicina di film all'anno, quando in Danimarca vi sono almeno 50 registi attivi, fa sì che ciascuno di noi non possa realizzare più

di un film ogni tre o quattro anni, il che non sempre è sufficiente per vivere». Certo, a questo punto non c'è da meravigliarsi che Carlsen, essendosi costruito un nome all'estero, lavori prevalentemente in Francia, dove nel '75 ha girato Un divorzio felice con Jean Rochefort («Avevo chiesto a Federico Fellini di recitare nel ruolo principale: l'idea non gli dispiaceva, ma poi mi ha detto che, visto come lui stesso manipola gli attori nei suoi film, non voleva essere manipolato a sua volta»), che nel medesimo anno aprì il Festival di Cannes.

Il passaggio dal governo socialdemocratico a quello conservatore non ha portato, a quanto pare, grosse differenze. Sempre Carlsen ha dichiarato: «I conservatori hanno operato grossi tagli nella spesa sociale, che copre il 30% del bilancio statale. Le sovvenzioni alle attività culturali sono rimaste inalterate, ma erano già tanto misere. L'idea non gli dispiaceva, ma poi mi ha detto che, visto come lui stesso manipola gli attori nei suoi film, non voleva essere manipolato a sua volta», che nel medesimo anno aprì il Festival di Cannes.

Sul piano artistico, si tratta di capire quali modelli cinematografici vengono proposti al pubblico. È la rassegna veronese ci ha mostrato che il tema ricorrente è la gioventù, gli amori adolescenziali, visti con il giusto dosaggio di ironia e di malinconia. Sono numerosi i film, spesso retrodatati agli anni Cinquanta, imperniati sulle piccole avventure di gruppi di ragazzi, o addirittura di intere scolaresche. Sarebbe interessante sapere se, a suo tempo, American Graffiti era stato un successo in Danimarca, o se più recentemente lo è stato il tempo della noia. Perché i modelli sembrano essere proprio questi.

Tra le maglie, ogni tanto, passa anche qualcosa di diverso: chiudiamo perciò accennando a due film decisamente superiori alla media. Il momento di Astrid Henning-Jensen (1980) è la toccante dimostrazione di come una giovane donna condannata dal cancro possa recuperare, in punto di morte, tutto il gusto per le piccole cose della vita che normalmente si tende a trascurare. Delicatamente, encomiabile per come evita ogni trappola sentimentalistica, il film rivela un'attrice formidabile, Anni-Mari Max Hansen.

Per motivi diversi ci è piaciuto Il coltello nel cuore (1981) di Christian Braad Thomsen, critico di sinistra, fanatico di Godard e Fassbinder, una sorta di coscienza maledetta del cinema danese. Storia di un piccolo impiegato delle poste che le delusioni sul lavoro e in amore portano alla disperazione e all'omicidio, il coltello nel cuore non convince fino in fondo e ha un finale forse un po' raffazzonato. Ma è l'unico film che ci ha ricordato come, dalla tranquilla piattezza del benessere, possa a volte emergere il lato mostruoso dell'uomo. Per ricollegersi all'inizio, l'unico encefalogramma «a sbalzi», non uniforme, che il cinema danese ci abbia sottoposto.

Alberto Crespi



Un fotogramma del film danese «Nel periodo del jazz»

Il film Esce sugli schermi italiani «Direttore d'orchestra». Girato nel 1980, è l'ultima opera che il regista ha realizzato in Polonia prima che il governo lo colpisse con misure punitive

Un concerto d'addio per Wajda?

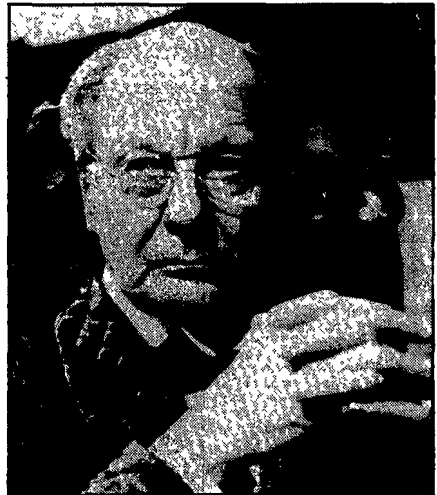
DIRETTORE D'ORCHESTRA — Regia: Andrzej Wajda. Sceneggiatura: Jerzy Kijowski. Fotografia: Izziak. Musica: Beethoven. Interpreti: John Gielgud, Krystyna Janda, Andrzej Seweryn. Polacco. Drammatico. 1980.

È recente la notizia dell'estromissione di Andrzej Wajda dall'Associazione dei cineasti polacchi. La misura repressiva imposta dall'attuale governo Jaruzelski ben lontana dall'ottenere l'effetto voluto ha ravvivato semmai — in Polonia e altrove — l'interesse, la considerazione unanime per Wajda e per il suo cinema. In primo luogo, diremmo, per L'uomo di marò e L'uomo di ferro, sicuramente i suoi film più polemici, ma anche per l'inedito (nel nostro Paese) Danton e, ancora, per il precedente Direttore d'orchestra. Ed è proprio quest'ultima opera che, approdando sui nostri schermi a tre anni della realizzazione, riapre il discorso sul capitolo più recente della stagione creativa wajdana.

Come si costruisce un capolavoro? Semplice: basta stare a sentire quel che capita alla gente, ci si riflette un po', se ne ricava un soggetto e quindi una sceneggiatura. Poi una buona musica (magari Beethoven), dei bravi attori, un'adeguata ambienta-

zione e il progetto è quasi pronto. Ad essere fiscali, nel Direttore d'orchestra di Wajda si ritrova tutto ciò che abbiamo elencato. Con qualcosa in più: la maestria, il talento trasfiguratore. Infatti risalta nel film il lucido, plebeo sguardo con cui il regista indaga la vicenda di un attento e celebre musicista vissuto per lunghi anni fuori dal proprio paese, la Polonia. Posto incidentalmente a confronto con le sue lontane radici — la piccola città natale, un grande e sfortunato amore della giovinezza — quest'uomo cui la vita sembra aver regalato il meglio (fama, agiatezza, unanime e rispettosa considerazione) riscopre la solitudine che gli è stata compagna per l'intera esistenza.

Il suo intimo tormento, appena mitigato dall'avanzata maturità, si intreccia con l'incomprensione che un frustrato direttore d'orchestra locale manifesta verso la propria moglie, una donna che non ha perso gli entusiasmi e che, musicista, è figlia dell'amica che il vecchio, quasi leggendario Maestro non ha dimenticato. Per rivale, per assurda gelosia per ambizione, quest'uomo meschino, grazie alla complicità di alcuni burocrati arrivati da Varsavia, fa naufragare l'importante



John Gielgud, protagonista di «Direttore d'orchestra»

concerto che il celebre Maestro si accingeva a dirigere nella piccola città, così mentre quest'ultimo, ormai disarmato, si lascia morire quietamente tra una folla di giovani in attesa del suo concerto, la donna in questa circostanza drammatica diventa dolorosamente consapevole della miseria umana del compagno della sua vita.

Il ruolo di allegorie e di simboli da cui traspare l'ansia di rapporti improntati ad una più solida convivenza civile, il Direttore d'orchestra è un apologo tormentoso, che cerca le tracce del superstito coraggio, di misurarsi ancora e sempre, a viso aperto, con le angustie di ogni giorno. Tutto, certo, sembra congiurare contro questo proposito, ma tutto deve essere tentato per non cedere alla disperazione, al totale sconforto, alla più avvilita rassegnazione. Tale è l'inequivocabile messaggio che Wajda invia con questo film ricco di prodigiosi sentimenti ma, al contempo, felicemente riuscito nella sua trascendente progressione stilistica.

E se per l'occasione Wajda ha trovato valorosi «complici» (riattenti alle esperienze del vero direttore d'orchestra Markowski) e nell'operatore Izziak (raffinato e calibrato nel ritagliare atmosfere e ambiente), il plauso più incondizionato va sicuramente a un trio di interpreti al meglio della loro professionalità: dal geniale John Gielgud (l'attento musicista) a Krystyna Janda (qui nel ruolo dell'agghiacciata Marta) e ad Andrzej Seweryn (il meschino marito della stessa Marta).

Sauro Borelli
Al cinema Capitol di Milano

Ci sono uffici pubblici che funzionano meglio perché i dipendenti non hanno più il problema della casa

La ITALPOSTE, Società del Gruppo IRI-ITALSTAT, ha realizzato o ha in corso di realizzazione, per conto dell'AMMINISTRAZIONE PT e dell'AZIENDA DI STATO PER I SERVIZI TELEFONICI, circa 10 mila case di servizio per i dipendenti, nelle città italiane dove è più difficile reperire un alloggio.

La ITALPOSTE, in qualità di società concessionaria del Ministero, ha garantito la pronta utilizzazione dei fondi destinati all'iniziativa, evitando l'accumulo di residui passivi e creando lavoro per le imprese private e cooperative.

Il MINISTERO DELLE POSTE, assicurando idonee sistemazioni abitative al personale, ha posto le basi per il rilancio della funzionalità del servizio, dimostrando come i programmi delle Amministrazioni Pubbliche per l'incremento dell'edilizia patrimoniale si possano tradurre rapidamente in realtà.

ITALPOSTE
GRUPPO
IRI-ITALSTAT